

PIRANESI POLEMISTA TRASGRESSIVO IRRIVERENTE E SATIRICO

TRE VOLUMI IMBRATTATI SULLA VILLA DI ORAZIO

UNO SCHERZO NON TROPPO NASCOSTO
MA GENERALMENTE TACIUTO E SCONOSCIUTO
DI “SALCINDIO TISEIO”

Trecento anni fa, il 4 ottobre, da Angelo Piranesi e Laura Lucchesi nasce a Mogliano Veneto, fra Venezia e Treviso, Giovanni Battista. Figlio d'arte - il padre è capomastro - si forma prima e si perfeziona poi con lo zio materno in campo idraulico, nella magistratura delle acque, quindi con gli architetti Giovanni Antonio Scalfarotto e Tommaso Temanza, forse con l'incisore Carlo Zucchi e con la produzione scenica dei Valeriani. Studia il latino col fratello. All'età di soli vent'anni è già esperto come disegnatore, incisore, e architetto. Da Mestre e Venezia si trasferisce a Roma e si avvicina all'archeologia: qui opera prevalentemente e di continuo, con una attività straordinaria per quantità e qualità, che lo occupa per tutto il corso della sua non lunga vita. Nei soggiorni veneziani si avvicina all'opera del Tiepolo. A Roma incontra Giuseppe Vasi, Giovanni Battista e Carlo Nolli, frequenta Nicola Salvi, Luigi Vanvitelli, Giovanni Paolo Pannini e gli artisti ospiti dell'Accademia di Francia, che allora ha sede a palazzo Mancini. Visita gli scavi di Ercolano con lo scultore Antonio Corradini, si oppone alla lettura panellenica di Winckelmann, rimarcando le componenti egizie ed etrusche, perfino orientali dell'architettura romana. Torna in Magnagrecia, a Pompei, a Paestum, fino a Benevento. **La famiglia paterna proveniva verosimilmente da Pirano d'Istria.** Proseguono la sua opera in prevalenza tre dei sei figli: Laura, Francesco e Pietro.

Così come possono risultare tutti uguali, falsi e repulsivi, privi di ogni novità e sorpresa i “coccodrilli” di celebrazione, compianto e commiato, altrettanto disinteresse possono suscitare gli scritti in occasione degli anniversari: sempre a rischio di banali e scontate commemorazioni pare di esporsi. Contemplare qualcosa o qualcuno, idee e azioni a distanza di tempo, comporterebbe invece l'onere di tenere conto della vivacità di quelle idee, di quei modelli, di quelle persone, ma anche della lentezza o della velocità di propagazione del loro esempio, della loro fortuna. Per trasmettere ancora qualcosa occorre dunque il coraggio di denunciare l'immobilismo, la mancata comprensione e interpretazione, il difetto recettivo, di riconoscimento e di ascolto.

Nel terzo centenario dalla nascita di Giovanni Battista Piranesi può esemplificativamente proporsi in tal senso una brevissima riflessione su una delle sue innumerevoli illustrazioni, tra quelle dell'età matura: una delle poche che sia rimasta ancora non interamente riconosciuta. Manifesta per un verso il bisogno dei libri, per altro verso il gravame del giudizio richiesto e del vaglio necessario nel darli alle stampe, che non può essere limitato alla preventiva ponderazione del ricavo economico, di quanto se ne può trarre, ma dovrebbe primariamente estendersi alla valutazione della loro utilità, dei benefici (o danni) che possono produrre, recare: insomma guardando al loro valore non venale, ma intrinseco. Il libro può soccorrere e aiutare infatti validamente come strumento necessario, ma può costituire inutile peso, sviamento, sino a divenire rifiuto.

Così il Piranesi sceglie di mettere sul frontespizio di apertura e di chiusura della introduzione a una delle sue raccolte di immagini - la penultima - il ricciolo. Sul fronte campeggia un capitello dichiarato etrusco, ma che pare quasi ionico. In chiusura si trova la voluta non di una conchiglia, non di un girale vegetale di acanto, non di una estrapolazione matematica come quella della perfezione naturale, nella successione aurea logaritmica raggiunta nel tardo medioevo con la spirale di Leonardo Fibonacci pisano, non di un'onda del mare, non di una capigliatura, ma di un

escremento, seppure - si intende - pudicamente ben mascherato e presentato in forma di rudere. Campeggia come un sigillo posto sopra tre volumi appoggiati. Questo anacronistico rigurgito adolescenziale di goliardia nell'età matura è da ricondurre alla aggressività di branco contro un prelado che l'adesione di Piranesi alla massoneria può aver risvegliato? Può essere inteso come segnale di crudeltà eccessiva e spietata, come violento desiderio di polemica, come litigiosa e arrogante prepotenza? Forse anche, ma certamente non solo. Con questa scelta non troppo dissimulata, che anzi ha inteso sottolineare, che non ha voluto assolutamente velare o tanto meno nascondere, al punto da proporla provocatoriamente come vignetta conclusiva del discorso apologetico introduttivo alla raccolta sui camini, in difesa dell'architettura moderna, Piranesi intendeva forse trasmettere vari messaggi:

- che il libro in sé non è buono né cattivo: tutto dipende dal suo autore e dal suo contenuto
- che alcuni libri e teorie possono essere di scarto e vanno perciò valutati con attenzione
- che sia allora da trovare il coraggio di darli alle fiamme (il testo riguarda proprio i camini)
- che ciò che non giova nuoce e va rigettato con decisione, presto espulso, quasi fosse veleno
- che una forma possa essere ricondotta e riconosciuta in molti sensi, anche opposti tra loro
- che le diverse opinioni vanno illustrate con coraggio e chiarezza, senza eufemismi
- che principalmente quello che è sotto gli occhi di tutti spesso non viene visto affatto
- che ciò che abitualmente si nasconde o si ignora per decoro, comunque esiste ed incide
- che è difficile cogliere la differenza quotidiana e sottile tra lo sporco che imbratta e l'ornato
- che ogni opinione, anche la più assurda, può essere sostenuta da apparenze inoppugnabili
- che l'exasperazione degli architetti straripa per certa autoreferenziale astratta archeologia.

Insomma con questa invereconda sferzata, con questo vero e proprio colpo di frusta, con questa grottesca infantile o adolescenziale più che manifesta, eppure ben celata, ironia, Piranesi maturo certamente intendeva scuotere i riguardanti, risvegliarli dal loro sonno. Come di solito non avviene, se perfino a fronte di un richiamo esplicito e gridato senza alcun decoro, come questo, occorrono e sono difatti trascorsi secoli per arrivare a percepire l'assoluta evidenza di una semplice e chiara opinione: quella che a suo giudizio fossero interamente da scartare le argomentazioni prodotte dall'abate Bertrand Capmartin de Chaupy, autore dello studio in tre volumi pubblicato tra il 1767 e il 1769 sulla villa di Orazio situata presso Licenza in Sabina (oltre Tivoli, fra Roccagiovine e Orvinio). Che fossero del tutto da respingere, da rigettare. Su quelle ipotesi e congetture, prive di rilievi, scrive sdegnato il Piranesi chiosando come una vignetta il suo disegno: “luogo dove non s'intendono gli autori”. E, giocando sul nome della località “con «Licenza» a fiume”. Su due coste dei tre volumi si legge: “Non merita risposta – Cap Marten Chaupy – Capo confuso”. Su un cartiglio sono annotati i nomi di Norba [Norma] sull'altura e Ninfa nel piano, con gli schemi planimetrici dei due insediamenti e la chiosa: “ci intendiamo”. Ancora si legge: “Accademia de' Fanatici”, “per ben disegnare queste ruine era necessaria l'assistenza del celebre antiquario Chaupy” e in fondo “Vi avverto a prender consiglio prima di stampare”. In alto sopra tutto si legge: “Una fonte secca e pochi muri infranti hanno prodotto tre grossi tomi. Che ne dici o mio Baretto? Dov'è la frusta?”. In basso: “A Ninfa aspetto voi col vostro cavallo antiquario”. E ancora: “passi corrotti”, “errata pag. XX”. Parallelamente a quest'ultimo appunto, seminascolte nell'ombra si leggono inoltre in verticale due notazioni ancora più dirimenti: “L'autore era gravido, compatitelo” e “il terzo tomo tratta degli odori”. Su quelle pagine, su quelle ipotesi è dunque polemica esplicita con frasi che - anche senza considerare la forma inusuale e decisamente allusiva del rudere - risultano chiare al punto da equiparare i tre volumi a qualcosa di flatulento da mandare a discarica, da gettare a fiume. Ne nasce allora - ovviamente - un acceso contenzioso.

Ma oggi, dopo un quarto di millennio, a polemica esausta, cosa possiamo trarne? Certamente parecchio: una esasperata insofferenza per gli inutili, seri gravami. Senza rinunciare quindi allo scherzo e al gioco. Non basta mediare, scansare le difficoltà, risultare ineccepibili. Il politicamente corretto è un letargo forse irreversibile della ragione. Un contegno inappuntabile, serio, rigoroso, compassato e paludato, sempre misurato, pare in generale conveniente e opportuno, ma può non bastare se compromette il contatto con la realtà, la percezione del vero, se appanna la mente e la vista. Questo soprattutto pare ripetere verso il futuro Piranesi che incessantemente ha percepito,

scelto e tramandato quanto anche altri vedevano, ma senza riconoscerlo, senza donarlo ai posteri, come invece lui ha fatto, con incredibile e instancabile operato. Così tra i riccioli accademici e di maniera più accurati, ricercati e composti, da proporre nel decoro domestico, attorno ai focolari, si trova - a sorpresa e inaspettata - una ordinaria, generale, cospicua virgola di quotidiana realistica e sudicia banalità. Una sfida e una domanda: capite quel che continuamente vi si mostra, che avete davanti agli occhi? Domanda ignorata, immagine ripetutamente vista, ma non registrata. Sfida caduta nel nulla, elusa, inevasa, rimasta senza risposta.

Piranesi siamo ormai abituati a vederlo già rinnegato e addomesticato, quasi rivolto alla Grecia, nel ritratto postumo di Pietro Labruzzi, realizzato poco dopo la sua morte, mentre impugna il rilievo dei tre templi di Paestum. Dimenticando o rinnegando che si era fieramente opposto all'orientamento panellenico di Winckelmann. Ma possiamo ora finalmente anche immaginarlo vivo e polemico, mentre espone, sempre con lo stesso garbo e piglio deciso, non solo un rotolo cartaceo, ma il rame o la stampa per l'epilogo del suo ragionamento apologetico in difesa dell'architettura egizia e toscana. Pubblicato in apertura del volume: *Diverse maniere d'adornare i camini*.

Ne hanno scritto prudentemente in molti, senza sbilanciarsi, evitando di fiutare qualcosa, come a occhi socchiusi e naso tappato. Ma è altamente improbabile che un cumulo di macerie e di mattoni in rovina abbia assunto realmente quella forma, anche se nessuno osa notarlo. Tra i tanti, partendo dagli ultimi: Ciro Salinitro (nel volume dell'Istituto Centrale per la Grafica, Calcografia:

Giambattista Piranesi Matrici incise 1762-1769, a cura di Ginevra Mariani, 2020, p. 197 fig. 78, p. 263-264 e 362), Luigi Ficacci (nel 2000, p. 773 n. 1028) e, in precedenza, John Wilton-Ely (1994, p. 890 n. 817), Rudolf Wittkower (1938-39), Arthur Mayger Hind (1922), Henri Focillon (nel 1918, tradotto da Giuseppe Guglielmi nell'edizione del 1967 a cura di Maurizio Calvesi e Augusta Monferini, p. 354 n. 856).